

Che ci fosse un posto per me

La santità non è un prerogativa del cristiano, ma un'aspirazione, una possibilità per ogni uomo. Essa ha un riconoscimento spontaneo presso quanti ne sono spettatori e testimoni. I più, se non proprio tutti, si accorgono quando nella comunità emerge qualche "santo", come quando compare un genio o una figura in qualsiasi modo al di sopra della norma.

Il santo è colui che ha uno spiccato rapporto con la divinità e segnala questo suo riferimento mediante poteri taumaturgici e più ancora in virtù di un comportamento che supera di molto la misura comune. Gesù ne precisa i lineamenti nelle poche parole di Lc 6,27-28: "Fate del bene (anche) a quelli che vi odiano; benedite quelli che vi maledicono; pregate per quelli che vi calunniano". E Matteo aggiunge "Siate perfetti come il padre vostro che è nei cieli che manda il sole e la pioggia sui buoni e sui cattivi, i giusti e gli ingiusti" (Mt 5,45.48).

Il santo per eccellenza è Gesù Cristo che sulla croce invece di maledire i carnefici chiede al padre comprensione e perdono per loro (Lc 23,34).

Il santo non è un essere calato dal cielo, ma nato tra gli uomini. È uno come tutti, ma riesce a comportarsi come un cittadino del cielo, un "figlio di Dio", non assecondando gli istinti e la passionalità, ma la voce del bene, della verità, della giustizia, in una parola dello Spirito che parla nell'intimo di ogni essere.

Trovarsi in sintonia con lo Spirito di Dio significa essere in disaccordo con se stessi, soprattutto con i propri egoismi, la vanità, l'orgoglio, l'arroganza, il prestigio. "Non si può servire a Dio e a mammona", afferma Gesù (Mt 6,24); non si può perciò essere amici di Dio e compiere opere del maligno (cfr. Gv 8,41-44).

La santità è alla portata di tutti, per questo si trova sparsa in mezzo a

tutti gli uomini e a tutti i popoli. In ogni tempo e presso tutte le genti si sono trovati punti emergenti di bontà che tutti hanno rimirato con fiducia e gioia. "La memoria del giusto rimane in eterno", afferma il Salmista (Sal 112,6): essa passa da una generazione all'altra come un canto di benedizione e di speranza.

Tra tutte le chiese cristiane, quella cattolica è certamente la più impegnata a dare un riconoscimento ufficiale ai suoi santi, a proclamarli tali e a proporli all'attenzione, alla devozione, all'imitazione dei fedeli. Esiste una procedura giudiziaria per dichiarare un uomo colpevole; ne esiste un'altra analoga per riconoscerlo santo. Se non c'è questa sentenza il santo non sale agli onori dell'altare, non può essere ritenuto un fiduciario presso Dio, non ci si può raccomandare alla sua intercessione. Si possono ammirare e imitare le sue virtù, ma senza la sicurezza di essere sulla strada giusta.

I teologi accettano la prassi delle canonizzazioni, ma non sono del tutto convinti della loro portata. In tutti i modi si tratta sempre di un giudizio umano, quindi soggettivo; può rispondere a verità, ma può anche andare incontro ad abbagli.

È stato proclamato santo un presule che diceva "le bugie, sembra sistematicamente" e ha adoperato metodi barbarici con dei figli disobbedienti, ciò che ha poco o nulla a che vedere con la santità. Può aver compiuto anche miracoli da morto, ma quando era vivo era ancora ben lontano dall'eroismo della virtù. San Francesco raccomandava al "ministro" "che non vi sia alcun frate al mondo che abbia peccato quanto più abbia potuto peccare che dopo aver visto i tuoi occhi, non se ne ritorni via senza il tuo perdono". "E se comparisse davanti ai tuoi occhi mille volte amalo più di me per questo" (FF 234-235).

Il culto dei santi non è una prerogativa della chiesa cattolica, ma nessuna confessione religiosa ne ha fatto un così largo uso, quasi da apparire spropositato. Nella storia dell'umanità si sono sempre incontrati santi e santoni, ma la loro presenza e il loro ricordo non sono stati mai di danno a nessuno, anzi di gran giovamento a quanti si sono messi a confronto con loro.

È vero che "non sunt multiplicanda entia sine necessitate" ("non devono moltiplicarsi gli enti senza necessità"), ma quando si tratta di "santità" benefiche il numero non è mai eccessivo. Si potrebbe aver l'impressione che si avvili in qualche modo la santità, ma si tratta di un falso allarme poiché il cammino per raggiungerla rimane sempre arduo e mai le nuove eventuali stelle oscurano lo splendore del firmamento.

Il comune uomo vive sempre tra incertezze e rischi, più nel buio che nella luce, non riceve disturbo dai luminari che vengono ad accendersi sul suo cammino.

I santi non sono mai troppi, perciò neanche le canonizzazioni; caso mai sono troppi gli uomini mediocri o peggio i malvagi. Se l'umanità sembra essere arrivata a sei



miliardi, le figure eminenti che si possono contare tra di essa costituiscono sempre una sparuta minoranza.

Se invece di una Teresa di Calcutta ce ne fossero state cento e se al posto di Francesco d'Assisi fossero esistiti altri dieci uomini della sua tempra, le sorti della storia di allora e di oggi sarebbero state senz'altro migliori.

L'"inflazione" non è un'esorbitanza di vitalità, ma una carenza di valori; segnala un deficit, non una crescita di beni. La moltiplicazione dei santi non segnala uno svilimento della santità, ma un allargamento di irradiazioni e di riflessi salutari sull'umanità. "Foste tutti profeti!" si augura Paolo (cfr. 1 Cor 14,24.39), e Mosè in nome di Dio chiede al popolo "Siate santi perché io sono santo" (Lv 11,45).

Il santo in vita e dopo morte è una provocazione permanente; un monito, un invito che giunge sempre opportuno ai piccoli mortali. "Si isti et illi cur non ego?" (se questi e quelli perché non io?), si può sempre ripetere con sant'Agostino.

Le canonizzazioni sono un arricchimento comunitario poiché mettono in luce non le malefatte, ma le benemeritenze, le vere glorie della comunità ecclesiale. Pur peccatrice, la chiesa non ha da vantarsi delle sue proprietà terrene e dei maneggi diplomatici, ma dei suoi santi, in genere figure umili, passate però nella storia facendo del bene e guardando gli uomini dalle loro infermità (cfr. At 10,38).

Sono questi che autenticano la sua missione, salvaguardando la sua onorabilità. Senza i santi la chiesa sarebbe una semplice congrega di uomini più che la sposa dello Spirito Santo, il faro chiamato a illuminare le genti.

La chiesa postmedievale non si regge sullo scettro del grande Innocenzo III, ma sulle fragili spalle del piccolo Francesco d'Assisi.

Le canonizzazioni registrano e cercano di immortalare le pagine più fulgide della storia della chiesa evitando che vengano dimenticate o che passino in second'ordine.

La chiesa è la continuatrice dell'opera di Cristo, colui che si è provato a distruggere le opere delle tenebre e a far posto al regno della luce. I



santi sono coloro che cercano di dar completamente a questa sua immane iniziativa (cfr. Col 1,24).

Le nuove canonizzazioni hanno il compito di sempre, far risplendere tra gli uomini la multiforme carità di Cristo; possono però creare degli abbagli, generare degli equivoci, delle speculazioni.

Le "troppe" canonizzazioni possono alimentare l'illusione che la chiesa sia veramente costituita da santi. Alla fine si rischia di non accorgersi più che la maggioranza, la quasi totalità dei suoi componenti, è fatta di peccatori. Questi non possono accontentarsi di stare a celebrare le feste dei santi per ritenersi cristiani. Nemmeno chi si accontenta di stare a ripetere "Signore, Signore", afferma Gesù, può dirsi suo discepolo (Mt 7,21-23).

"I santi operarono con i fatti, ammoniva san Francesco, e noi raccontando e predicando le cose che essi fecero vogliamo ricevere onore e gloria" (FF 155). La liturgia è la celebrazione della propria fede, ma operosa, attiva, intraprendente; se non è accompagnata dalle operazioni di bene è scenografia pressoché inutile. "Non mi piacciono le vostre cantate", gridava Amos contro i sacerdoti di Bethel (Am 5,23-24).

Le canonizzazioni non sono mai inopportune, ma troppo spesso non si trovano disgiunte da ripercussioni mercantistiche. I santi sono esempi di altruismo, i gestori del sacro o della santità approfittano del loro buon nome per i loro profitti e per quelli delle istituzioni. È il triste risvolto

delle canonizzazioni. Ognuna di esse diventa subito un nuovo supporto di guadagni, se non di superstizione.

Una cosa è necessaria, il riconoscimento ufficiale e popolare della santità, un'altra quasi inevitabile, la sua commercializzazione, ma occorre trovare una via e un compromesso

per evitare tali deleteri effetti collaterali.

"Non fate della casa di Dio una spelunca di ladri", grida Gesù ai profanatori del tempio, ma è uno dei tanti suoi inviti rimasti inascoltati.

Il vangelo non chiede di imitare le virtù di san Giuseppe o della madre di Gesù, ma di ripetere nella propria vita l'esperienza di Cristo. "Vi ho dato l'esempio affinché come ho fatto io facciate anche voi", ricorda Gesù ai suoi (Gv 13,15) e a Tommaso ripete "Io sono la via per andare al padre" (Gv 14,6).

Gesù è la strada maestra per arrivare a Dio; i santi ne sono la più convincente illuminazione, ma molte volte rischiano di farla perdere di vista. Sono troppi i cristiani che corrono da un santo all'altro e non si fermano a lungo davanti a Gesù Cristo. E dimenticando Cristo si perde la ragione per dirsi ed essere cristiani.

Gesù non ha teorizzato sulla santità; l'ha raggiunta lottando contro se stesso, le sue personalistiche aspirazioni (v. le tentazioni) e contro le incomprensioni degli altri; tenace fino in fondo, fino a compromettere la sua vita per non recedere dalla voce del bene, della coscienza, dello Spirito di Dio. Senza il suo riferimento, la santità può egualmente esistere, ma per il cristiano non trova la sua piena giustificazione.

** cappuccino marchigiano; studioso della Bibbia, impegnato soprattutto nella ricerca di stimoli per l'oggi*

Le canonizzazioni: arricchimento o inflazione?

di fr. ORTENSIO DA SPINETOLI*